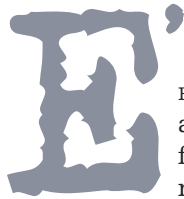


I nuovi musulmani

di E. M.



E FACILE. Bastano alcune persone di provata fede come testimoni. Davanti a loro, e spesso davanti all'imam della moschea di riferimento, è sufficiente pronunciare la «shahada», la formula della fede musulmana: «la ila illa Allah, wa Muhammad rasul Allah». Non c'è altra divinità all'infuori di Dio, e Maometto è l'inviato di Dio. Così Irene è diventata Amina, Alfredo Feysal, Patrizia Khadija. Sono quelli che Stefano Allievi, sociologo e docente dell'università di Padova, definisce «i nuovi musulmani», gli italiani e le italiane che hanno scelto di convertirsi all'Islam. Per arrivare a quella formula così semplice, prima c'è un lungo percorso, soprattutto interiore. Ogni conversione è una storia a sé.

Alfredo-Feysal è arrivato alla sua «shahada» in una moschea di Riad, in Arabia Saudita, dopo una lunga amicizia con un giovane saudita. Era cattolico, praticante per formazione e scelta, ma quelli che lui chiama «segni di Dio» lo hanno condotto, poco a poco, viag-

gio dopo viaggio, a entrare nella Umma, la comunità dei fedeli dell'Islam. Fa il commercialista a Genova, Feysal, oggi ha 41 anni e si è convertito quando ne aveva 26: «La fede mi aiuta a essere onesto», dice. Irene-Amina, invece, di anni ne ha 34 e ricorda «il mio primo Ramadan», quello del 1999. Non era cattolica ma comunista: «Gesù era innanzi tutto un rivoluzionario, per me». Oggi indossa l'hijab, il velo che copre i capelli e il collo, ma a Padova, dove vive e studia, «non ho nessun problema». «L'Islam mi ha dato maggiore apertura mentale – dice – non solo verso i fratelli e le sorelle, ma verso tutti. E oggi vedo Mu-

hammad come un rivoluzionario, oltre che il sigillo dei Profeti».

«Le conversioni all'Islam sono difficili da catalogare – dice Stefano Allievi, che ai nuovi musulmani ha dedicato un libro – Ho individuato due grandi categorie, le conversioni relazionali e quelle razionali».

Nella prima rientrano storie come quella di Feysal: un incontro, un'amicizia o magari un amore con una persona musulmana porta alla scoperta della fede che man mano si fa strada. Le seconde, invece, sono frutto di una ricerca personale, di studio, di riflessione, o anche di percorso mistico. I convertiti, per quanto sia

difficile fare una stima accurata, sono oggi almeno 10 mila, «con un flusso di conversioni nell'ordine di alcune centinaia ogni anno», dice Allievi. Nelle conversioni «razionali» si trovano i percorsi più vari: da sinistra, c'è chi è attratto dall'Islam come religione «anti-occidentale» e di resistenza; da destra, chi invece è affascinato dall'immagine di società più «organica e sacrale». Ma c'è anche chi arriva alla «shahada» passando per la ricerca mistica, magari attraverso il contatto con una confraternita sufi. «In Francia e in Gran Bretagna c'è anche un nuovo tipo di conversioni – aggiunge Allievi – Nelle periferie disgregate ci sono giovani che sono attratti dalla coesione familiare e comunitaria dell'Islam e si convertono per reagire alla situazione di sfilacciamento sociale che vedono attorno a sé. È un fenomeno nuovo, ancora invisibile in Italia, ma in crescita nelle banlieues parigine e nei sobborghi delle città britanniche.

Molte conversioni sono di «opportunità», spesso per motivi matrimoniali, e non lasciano tracce nella comunità musulmana italiana. **Quelle profonde, invece, fanno spesso del nuovo musulmano o della nuova musulmana una creatura biface.**

«Il processo è ancora lungo – spiega Patrizia Khadija Dal Monte, vicedirettrice del portale Islam on line – Ma i convertiti sono un ponte tra le comunità musulmane e il resto della società italiana». Padroneggiano meglio la lingua rispetto ai musulmani migranti, e conoscono sia il contesto legale che quello culturale, per cui mediano con le autorità o diventano un punto di riferimento per i nuovi arrivati. «Un musulmano italiano non smette di essere italiano – spiega Feysal – Per cui porta anche nel modo di vivere l'Islam tutto il proprio retroterra culturale».

È un processo che ha un impatto anche sull'Islam: «Rispetto a chi viene da un paese musulmano riusciamo a discernere ciò che è religione da ciò che invece appartiene alla tradizione sociale di quel paese – spiega Amina – Questo comporta che alcune abitudini culturali che in Marocco o in Egitto fanno parte della tradizione e sono intrecciate con le pratiche re-

GLI ITALIANI

E LE ITALIANE

CHE HANNO SCELTO

L'ISLAM

DIVENTANO

UN PONTE

TRA MUSULMANI

E ITALIANI.

MA CHE FATICA



ligiose, non appartengono ai musulmani italiani». Il rapporto non è sempre facile, specie con i migranti di prima generazione, che a volte guardano ai convertiti con una sorta di diffidenza, come se il loro Islam fosse un po' meno autentico, un po' meno «vero». Capita soprattutto con i musulmani arabi, i quali, anche se sono ormai una minoranza nella Umma mondiale, continuano a pensare di avere una sorta di «diritto di prelazione» sul messaggio coranico, rivelato, secondo la tradizione, direttamente in arabo.

Diverso, più fecondo, è il rapporto con la seconda generazione di musulmani migranti: «C'è un tratto comune tra i convertiti italiani e i nuovi italiani figli di migranti musulmani – spiega Allievi – Per entrambi l'Islam non è un'eredità, un fatto scontato, ma una scelta, peraltro, una scelta molto difficile nel clima culturale che si respira. I nuovi italiani condividono con i convertiti il contesto culturale, nel quale sono cresciuti e di cui vedono sia gli aspetti positivi che quelli negativi, e sono meno legati dei loro genitori al paese di provenienza».

L'incontro, tra nuovi musulmani e nuovi italiani sta producendo un fermento inedito in Italia. Sono soprat-

tutto le grandi città, dove le seconde generazioni cominciano ad avere un peso numerico rilevante, a fare da laboratorio. **Spesso i laboratori di questa alchimia sociale sono le moschee di periferia, gestite direttamente dalle comunità, più che le poche grandi moschee ufficiali**, ingessate dal ruolo dei governi che le finanziano. Così, l'Islam italiano si sta inserendo in un grande filone di elaborazione culturale già presente in Francia e in Gran Bretagna.

È quello che Tariq Ramadan, il più importante e più discusso filosofo musulmano europeo, definisce «il bisogno di una scuola europea che si affianchi alle quattro grandi scuole tradizionali di giurisprudenza islamica». È il rinnovamento dell'Islam dall'interno, secondo i propri ritmi, secondo i propri canoni: «Sono i giovani che hanno l'energia per trovare un Islam compatibile con la società italiana – avverte Khadija – è un passaggio culturale fondamentale, ma dovrebbe avvenire senza perdere il contatto con la realtà della comunità, senza un atteggiamento di superiorità verso i 'vecchi' musulmani. Altrimenti rischiamo che il ponte crolli ancor prima di essere costruito». ■